

dendo per il piacere – il sashimi di Otoro, con il grasso che si sfa al primo contatto con la lingua, quello è *satori*: un'esperienza illuminante». Annuisco come vuole la buona educazione orientale, ma so che non tutti i miei amici siciliani sarebbero d'accordo.

Mi rivedo in piedi dentro all'ex stabilimento Florio di Favignana dove il tonno veniva inscatolato. Oggi è un museo, e per me è uno degli esempi più belli di archeologia industriale che si possano trovare in Italia. Ho una guida d'eccezione, un grande Rais che sta parlando a una folla di turisti che pendono dalle sue labbra: «Quanto tonno ho mangiato, ma non quello grasso che piace ai giapponesi, io preferisco quello più magro». Lo dice ridendo, ma lui può dire qualsiasi cosa sul tonno rosso, dato che ne ha tirati migliaia fuori dall'acqua con la sola forza delle braccia, e parliamo di pesci che potevano pesare centinaia di chili. Ma quando parla di giapponesi qualcosa passa nei suoi occhi e sono sicuro che non ha niente a che vedere con le preferenze gastronomiche orientali. Me l'hanno raccontato tanti altri tonnaroti, sempre a bocca stretta: «Terminato il rito della mattanza, spenti i flash dei turisti e schiarita l'acqua della "camera della morte", i primi ad arrivare



Bonagia, torre normanna. Sotto, Bonagia, muciare, le antiche barche dei tonnaroti spiaggiate, e un murales a Bonagia che contiene tutti gli aspetti sacrali della pesca in tonnara.



erano loro, i giapponesi. Noi pescavamo e loro si portavano via i gli esemplari più belli. Ma andava bene anche così, almeno pescavamo ancora. Invece ora è tutto finito».

Questo senti dire ovunque: «Ora è tutto finito». Eppure per millenni i tonni nella loro corsa d'amore hanno sfiorato le coste della Sicilia incappando in quel labirinto subacqueo di reti alla cui fine li aspettavano loro, i minotauri, i tonnaroti. L'arte se la sono insegnata vicendevolmente arabi e siciliani in un Mediterraneo agitato dall'onda lunga delle Crociate e dalla guerra di corsa. Anche un serio tentativo industriale di rilanciare la regina delle tonnare, Favignana, è fallito, infranto contro un'improvvisa distribuzione delle quote europee. Sembra che a nessuno importi della tradizione, dello sforzo economico e della perdita di posti di lavoro. Le vecchie barche giacciono spiaggiate come cetacei incederiti, le attrezzature marciscono negli antichi magazzini, gli uomini emigrano. E i tonni? Quelli continuano ad amarli solo i giapponesi: il biglietto Trapani-Tokyo era di sola andata.



MASSIMILIANO SCUDELETTI Dopo gli studi si dedica alla realizzazione di documentari e spot televisivi prima come sceneggiatore, poi come regista. Nel passaggio tra analogico e digitale abbandona l'attività e si ritira a gestire un'agenzia assicurativa che opera prevalentemente nella comunità cinese. Continua a viaggiare nel Sud-Est asiatico. Compiuti i cinquant'anni, decide di lasciare il mondo assicurativo per dedicarsi completamente alla cultura tradizionale cinese e alla scolarizzazione di adulti immigrati. Il suo ultimo romanzo è *L'ultimo rais di Favignana - Aiace alla spiaggia* ed. Bonfirraro.

La memoria ti costringe a fermarti, a riflettere. Ti interroga. Ti chiede: «Ma tu cosa avresti fatto? Cosa avresti fatto quando gli ebrei, i rom, gli omosessuali, i disertori, i diversi sparivano nei treni verso la Germania nazista? Dobbiamo ricordare, anche per fare in modo che tutto ciò non avvenga di nuovo.» Tuttavia, dice Primo Levi, «La memoria è uno strumento meraviglioso ma fallace». Per questo abbiamo bisogno anche di luoghi, di presenze concrete che possano suggerire momenti di confronto con quella storia, per continuare a ricordare ciò che è stato perché non riaccada. Abbiamo un compito importante verso coloro che hanno vissuto quell'orrendo periodo, abbiamo il compito di non essere indifferenti.

A Firenze, nella primavera del 2019, è stato inaugurato un Memoriale, il Memoriale di Auschwitz. In un quartiere della prima periferia, a Gavinana, là dove si trovava una antica fabbrica metalmeccanica, è stato riallestito quel tunnel a spirale che fu ospitato dal 1980 al 2011 nel Blocco 21 ad Auschwitz. Attraverso una lunga passerella si entra in una galleria e si viene avvolti da ventitré pannelli di tela che raccontano la storia dell'Italia dagli anni bui del fascismo alla Resistenza contro la tirannia. Queste tele furono dipinte, alla fine degli anni '70, da Mario Samonà che seguì, con la pittura, la traccia delle parole di Primo Levi. I passi del visitatore sono accompagnati dalla musica composta, per questa installazione, da Luigi Nono.

Dal 1980, per dieci anni, l'installazione ha accolto i visitatori del Blocco 21 al campo di sterminio di Au-

Il montaggio dell'opera nell'attuale sede

LA SPIRALE DELLA MEMORIA

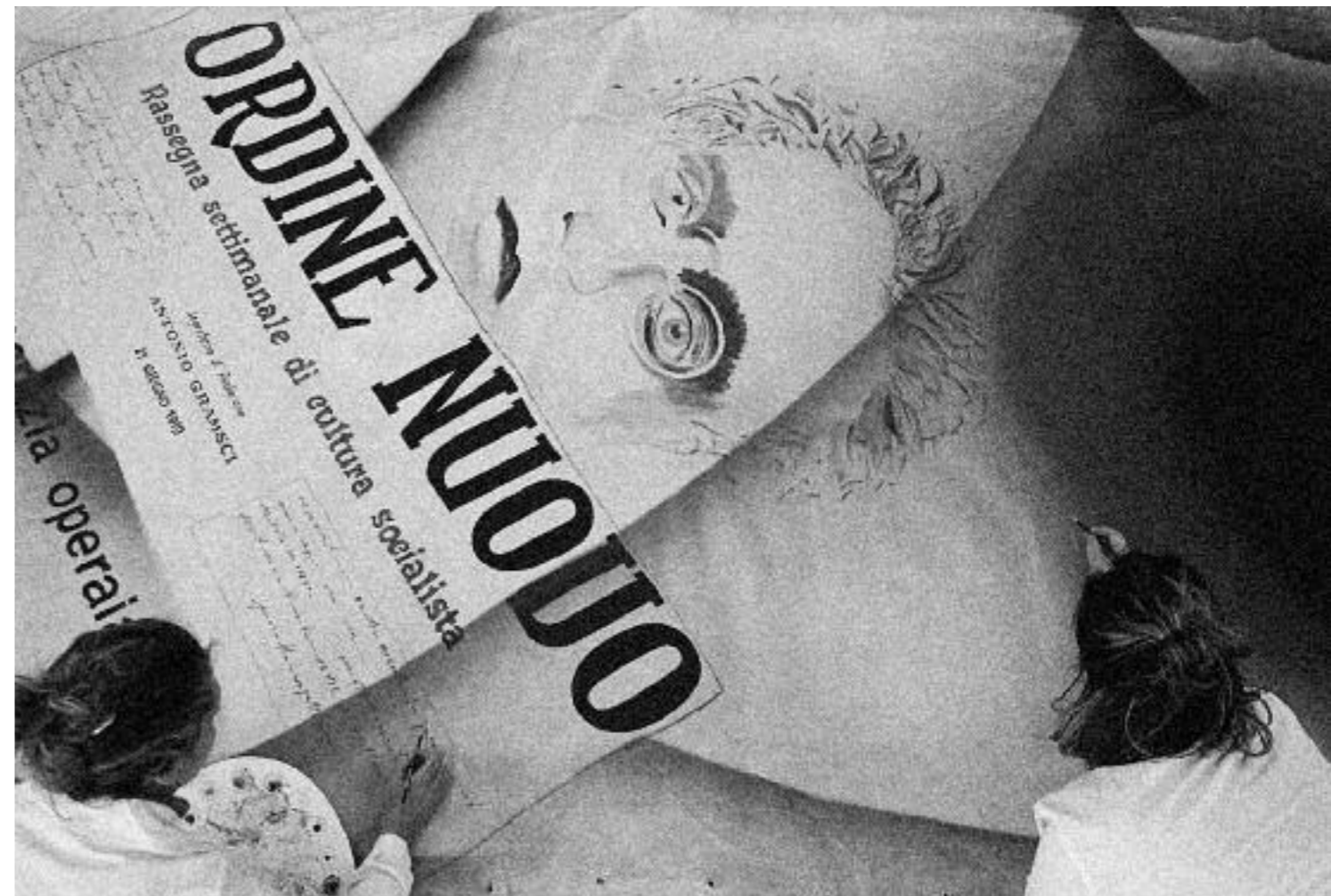
Con un gruppo di giovani entriamo nel Memoriale italiano della Shoah, ospitato a Firenze all'EX3 di Gavinana e inaugurato nel maggio del 2019 dopo un lungo restauro. Quando la Polonia intimò di rimuoverlo dal Blocco 21 del lager di Auschwitz

Alessio Duranti

schwitz. Lodovico Belgiojoso, l'architetto che elaborò il progetto insieme a Banfi, Peressutti e Rogers, nel 1979 spiegava così il memoriale: «Col nostro progetto ci siamo sforzati di ricreare, allusivamente, un'atmosfera di incubo, l'incubo del deportato straziato fra la quasi certezza della morte e la tenue speranza della sopravvivenza, mediante un percorso che passa all'interno di una serie indefinita di spire di una grande fascia elicoidale illustrata, che accompagna il visitatore dal princi-







pio alla fine. È l'idea di uno spazio unitario, ossessivo, realizzato con un ritmo di zone in luce e in ombra che si alterano equidistanti fra loro, consentendo anche la visione attraverso le finestre, degli altri 'blocchi' del campo, visione altrettanto ossessiva». È un viaggio cromatico tra incubo e speranza, questa spirale. Non se ne esce illesi.

Nel 1990 la nuova Polonia, insorta contro il dominio sovietico, volle cancellare tutti i simboli del comunismo. Samonà, in questa grande opera, aveva raffigurato la bella capigliatura ribelle di Antonio Gramsci e l'orgoglio della 'falce e martello', che appartengono alla storia della Resistenza al fascismo. Il governo polacco non sentì ragioni e chiuse l'installazione voluta dall'Associazione dei deportati italiani. Seguirono altri lunghi anni di silenzio, nessuno poteva percorrere più quella galleria. Nell'aprile del 2014 il direttore del Museo di Auschwitz lanciò un ultimatum all'Italia: o entro il 30 novembre il Memoriale veniva rimosso, o ci avrebbe pensato il Museo stesso, senza assumersi «alcuna responsabilità circa i danneggiamenti che potrebbero essere provocati all'installazione nel corso di tale lavoro». Gli italiani sono stati capaci di riportare il Memoriale a casa. I figli dei deportati italiani hanno convinto ministri, la Regione Toscana e il Comune di Firenze; sono intervenuti la Cassa di Risparmio di Firenze e la Unicoop toscana; il salvataggio del Memoriale è stato affidato alla bravura dei restauratori della Cooperativa Archeologia, sotto la sorveglianza dell'Opificio delle



Immagine durante il restauro dell'opera

Pietre Dure del capoluogo toscano. L'Italia ha dimostrato di essere capace di memoria.

«È il più grande restauro di arte contemporanea mai realizzato», dice oggi Marco Ciatti, direttore dell'Opificio, perché questa è un'opera grande oltre cinquecento metri quadrati. «È stato un lavoro davvero straordinario», conferma Laura Franci, direttrice tecnica della Cooperativa Archeologia.

Abbiamo visitato il Memoriale con un gruppo di giovani. Prima abbiamo esplorato l'immenso capannone dalle cento finestre luminose, a un passo dall'aeroporto fiorentino, dove per mesi e mesi i restauratori hanno lavorato attorno alle tele infinite della lunga spirale. Gli occhi di Gramsci, oggi, hanno una luce diversa, i colori della insurrezione finale contro il fascismo, i colori del 25 aprile, sono luminosi contro il nero degli anni della dittatura. Poi siamo entrati negli spazi dell'EX 3 dove il Memoriale è stato allestito.

Scrisse Primo Levi insieme a Gianfranco Maris quando nel 1979 presentarono il Memoriale degli italiani alle autorità polacche: «Vuole essere un luogo dove la fantasia ed i sentimenti di ognuno potranno evocare, molto più delle immagini e dei testi, l'atmosfera di una grande indimenticabile tragedia».

Suona ancora la musica di Luigi Nono: «Ricorda cosa ti hanno fatto ad Auschwitz». Emozionati, ci siamo fer-

mati, pensando ai giorni nostri, di fronte alle parole di Primo Levi: «Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita: da qualunque paese tu venga, tu non sei un estraneo. Fa che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia stata inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgono di ammonimento: fa che il frutto orrendo dell'odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia nuovo seme, né domani né mai». A lasciarci sono le parole di Liliana Segre: «Salvarli dall'oblio non significa soltanto onorare un debito storico verso quei nostri concittadini di allora, ma anche aiutare gli italiani di oggi a respingere la tentazione dell'indifferenza verso le ingiustizie e le sofferenze che ci circondano».

ALESSIO DURANTI 42 anni, senese. Vive ad Asciano. Da dieci anni porta avanti una ricerca fotografica sulla Memoria. Indaga i temi della Resistenza e dei luoghi simbolo dell'orrore nazifascista nella loro attualità. Fotografa le manifestazioni nazionali sul lavoro. Collabora con l'Arco di Siena e con la Casa Circondariale.